

UNA FONTE PETRONIANA IN UN'OPERA GIOVANILE DI VICO

Accolto all'inizio del 1699 dall'Accademia Palatina di Napoli, inaugurata il 20 marzo dell'anno precedente per iniziativa dell'ultimo viceré spagnolo Luigi Cerda duca di Medinaceli, Vico scelse di recitare una sua erudita dissertazione in merito ad un ciclo di conferenze organizzate dai soci sulla storia romana dell'Impero e del Basso Impero. Il titolo dell'operetta era *Delle cene sontuose de' Romani*.

Il manoscritto originale venne consegnato - con quelli degli altri membri dell'Accademia - dallo stesso Vico al segretario Nicola Sersale, il quale, dopo la sospensione della medesima nel 1701 per i noti avvenimenti legati alla congiura di Macchia e la inevitabile soppressione nel febbraio del 1702, consegnò le centoventicinque memorie raccolte dei soci alla cura dell'abate Federico Pappacoda, principe di Centola e, quindi, nel 1811 in quella della famiglia Mastellone, che successivamente lo donò alla Biblioteca Borbonica - poi Nazionale - di Napoli¹.

Il testo venne pubblicato per la prima volta dal Villarosa, che stampò una copia del volume donatogli da tal Domenico Mastellone, fonte unica, interpolata da una serie di interventi dello stesso editore, anche delle edizioni successive. Restituito infine nella sua forma originale, venne edito dal Nicolini nella silloge vichiana (*Op.*, vol. VI, pp. 389-400)².

L'opera vichiana riguarda gli usi ed i costumi dei romani a tavola, nonché della conservazione dei cibi e delle bevande. L'autore ha attinto all'episodio della nota *Cena Trimalchionis* tratta dal *Satyricon* attribuito a Petronio³ e rinvenuta casualmente a Traù da Marino Statilio nel 1654. Com'è noto, la *Cena* occupa la parte più consistente dei libri che compongono l'opera nelle condizioni in cui ci è pervenuta, e cioè i capitoli 32-78.

¹ Per un'essauriente storia della tradizione del testo cfr. B. CROCK, *Bibliografia Vichiana*, Napoli, 1947, vol. I, pp. 83-4.

² *Ibid.*, p. 84.

³ Per una ricostruzione della «questione petroniana» e delle posizioni assunte dai critici «unionisti» e «separatisti», si rimanda a V. PALADINI ed E. CASTORINA, *Storia della letteratura latina II. Problemi critici*, Bologna, 1984, pp. 292-316; E. PARATORE, *Storia della letteratura latina*, II ed., Firenze, 1961, p. 611; *Id.*, *Il Satyricon di Petronio*, Firenze, 1933; V. CIAFFI, *Satyricon di Petronio*, II ed. Torino, p. LV, poi in PETRONIO, *Satyricon*, a cura di V. Ciaffi, 1967.

In uno studio del 1945, Amedeo Maiuri⁴ ha evidenziato l'importanza del testo petroniano come fonte della dissertazione vichiana, sostenendo che l'autore doveva conoscere sia le edizioni cinquecentesche ben note, sia il testo ricavato dal codice di Traù e pubblicato a Padova dall'editore Paulo Frambotti nel 1664⁵.

Secondo il Croce⁶, le note di Amedeo Maiuri, dimostrano notevoli considerazioni, riguardo il modo con cui il Vico avrebbe condotto il suo particolare e puntuale esame dei costumi dei romani durante i convivi, attingendo alla fonte petroniana, senza tuttavia dimenticare che la fonte, un romanzo, è pur sempre una fonte squisitamente letteraria.

Bisogna ricordare le vicende che condussero alla ricostruzione del testo petroniano, per comprendere quale «fonte» a stampa sia stata utilizzata dal Vico, e come ne sia venuto in possesso.

E proprio la storia della trasmissione dell'opera presenta un quadro abbastanza complesso. La tradizione è triplice: i cosiddetti estratti lunghi, gli estratti brevi (o *excerpta vulgaria*) e la *Cena Trimalchionis* trasmessa soltanto dal codice di Traù.

Tutto raccolto in due libri, quanto rimane dei sedici superstiti che dovevano costituire l'organismo intero del romanzo.

Gli estratti lunghi (noti con la sigla L), che riportano, oltre il testo, delle composizioni poetiche di tono gnomico, sono raccolti in un manoscritto del XVI secolo, il *Leidensis Scaligeranus* 61 (Ls), trascritto da Giuseppe Giusto Scaligero e conservato a Leida. Due copie a stampa provengono dalla medesima famiglia, purtroppo perduti, il

⁴ Si tratta di una nota presentata dall'autore all'Accademia Pontaniana e concepita per una pubblicazione di *Atti* della stessa. In seguito *La «Cena di Trimalchione» e una dissertazione giovanile di Giambattista Vico*, entrò nel volume monografico (pp. 245-252) dello stesso autore: *La «Cena di Trimalchione» di Petronio Arbitro*, pubblicato a Napoli da Raffaele Pironti nel 1945 (cfr. *Bibliografia Vichiana*, cit., p. 879). In questa edizione dedicata particolarmente alla *Cena*, come si evince dal commento e dalle varie digressioni, l'autore mira a ricostruire una lettura dell'episodio singolo, nell'intera prospettiva della civiltà pompeiana.

⁵ Osserva il Maiuri: «...il modo brusco con cui la dissertazione s'interrompe, e l'evidente incongruenza di un luogo del testo fanno sorgere il sospetto che la copia dell'*amanuensis* non fosse completa e non scevra da qualche errore... se gli accenni a Trimalchione e Petronio sono soltanto tre, assai più numerose sono le ispirazioni a derivazioni dalla *Cena* (cfr. *Bibliografia Vichiana*, ivi).

⁶ Scrive il Croce: «Per ultimo il Maiuri annovera tra le osservazioni originali delle *Cene Suntuose*, oltre quella già citata da me (*Giovinetta* di G.B. Vico, II ed., p. 105) e relative alla conservazione del vino nei vasi impeciati, anche le due digressioni sull'uso di portare corone di fiori strette intorno al capo come rimedio contro la crapula e la ragione fisiologica che se ne dà (si allude al costume per cui i commensali si inghirlandavano di fiori e si cospargevano abbondantemente di profumi e di essenze, praticato in particolare durante la *commisatio*, ovvero nelle *secundae mensae*, corrispondente al nostro dessert, in cui i convitati gustavano cibi piccanti e secchi, provocando così abbondanti libagioni di vino), e sull'uso e sull'effetto che produce l'acqua cotta "annevata" sugli organi sensorii: osservazioni scaturite dagli studi di medicina e di fisica sperimentale compiuti dal Nostro in gioventù, principalmente sotto l'influsso di Leonardo di Capua» (ivi).

Cuiacianus e il *Benedectinus*; la *Tornaesiana* (t), edita a Lione nel 1575 da Jean de Tournes e la *Pitthoena* (p) di Pierre Pithou, uscito due anni dopo.

Gli *excerpta vulgaria* (O) sono raccolti in numerosi manoscritti, fra cui i più autorevoli sono il *Bernensis* 357 del sec. IX-X (B), conservato a Berna, il *Parisinus Latinus* 6842 D (R) del XII sec. e il *Parisinus Latinus* 8049 (P) della fine del sec. XII, entrambi a Parigi.

Un discorso a parte merita il manoscritto ritrovato nel 1654 a Traù, fervente cittadina culturale della Dalmazia, da Marino Statilio nella biblioteca di famiglia dell'amico Nicola Cippico, ed acquistato in seguito dalla Biblioteca Nazionale di Parigi, dove è conservato con la sigla *Traguriensis Parisinus* 7989 (H), e che riporta anche gli *excerpta vulgaria* noti con la sigla (A)⁷.

La comparsa di Petronio nel circuito librario comincia solo nei secoli XVI e XVII, dopo un'eclisse iniziata dal VI sec., dovuta verosimilmente alla mole ed ai contenuti difficilmente fruibili dalle scuole. Un riferimento ad una frase in un ipotetico codice napoletano del X sec. e contenente la *Cena*, venne fatto dall'erudito Eugenio Vulgario⁸. Una copia di quel codice dovette giungere, nel XII sec., nelle mani di Giovanni di Salisbury che, nella composizione del suo *Policraticus*, trae alcuni spunti proprio da quell'episodio⁹.

Solo nel '400, due manoscritti giungono nell'ambiente umanistico italiano. In una lettera del 1423, Poggio Bracciolini scrive all'amico Niccolò Niccoli di avergli inviato una *particula* dell'opera petroniana da lui scovata in Inghilterra (probabilmente la stessa utilizzata da Giovanni), e di aver fatto allestire a Colonia una copia di un altro codice contenente il libro XIV, identificabile probabilmente con la *Cena*. Il codice viene in possesso del Niccoli, ma da allora se ne perdono del tutto le tracce.

Le prime due edizioni a stampa - delle italiane citiamo una milanese del 1482 (contenuta nei *Panegyrici veteres latini* dove si trovano

⁷ Cfr. R. SABBADINI, *Per la storia del codice Truvino di Petronio*, in «Rivista di filologia classica» XLVIII (1920), pp. 27-39.

⁸ Ivi.

⁹ Il *Policraticus, sive de nugis curialium et vestigijs philosophorum*, dedicato da Giovanni di Salisbury a Becket, è un'opera che tocca diversi argomenti. Pervasa di entusiasmo per le belle lettere, «che superano le barriere del tempo e dello spazio, che uniscono gli uomini di generazioni diverse e di nazioni lontane», è un esame della storia delle dottrine politiche e della figura del principe, il cui compito risulta essere il medesimo spettante all'opera di mediazione della ragione fra Dio e la Natura. «Il mondo è come una scena dove ognuno recita la sua parte» è una delle citazioni schiettamente petroniane riportate da Giovanni, che commenta: «Similitudine piena di grazie e di verità. Lo Spirito Santo ha detto che la vita dell'uomo sulla terra è una battaglia. Se avesse considerato il nostro tempo, senza dubbio avrebbe detto che essa è una commedia». Per un puntuale confronto tra il testo petroniano e il *Policraticus*, si veda l'Introduzione all'edizione critica allestita da C. PELLEGRINO, *Petronii Arbiteri Satyricon*, Roma, 1975, pp. 20-22.

il *Panegirico di Plinio a Traiano* e l'*Agricola* di Tacito) edita da Francesco dal Pozzo ed un'altra veneziana del 1499 - comprese la *Tornaesiana* (Lione, 1575), e quelle di Pithou (Parigi, 1577 e 1587), non riportano alcuna traccia della *Cena*. Gli studiosi ritengono che dal volume posseduto da Poggio, e poi dal Niccoli, discenda il manoscritto riemerso a Traù¹⁰.

Il codice trovato da Marino Statilio è un grosso volume miscelaneo del secolo XV. In esso sono presenti testi di Catullo (il *Liber*), degli elegiaci (Tibullo, Propertio, *L'epistula Sapphus* di Ovidio, lo pseudo-virgiliano *Moretum* e il *Phoenix* di Claudiano), e due parti del romanzo di Petronio: la prima (pp. 185-205 del codice), riproduce il testo volgato, cioè la silloge degli estratti brevi; la seconda (pp. 206-229), l'episodio della *Cena*. In capo al codice la dedica *Questi libri siandi me Polantonio Cipico* (Questo libro è mio, Paoloantonio Cipico) che, secondo la tradizione, indicava specificamente il possessore del volume. In calce al manoscritto, la data del 20 novembre 1423 riporta direttamente a Poggio Bracciolini¹¹.

Marino Statilio sottopone il manoscritto ad un dotto di Traù, Giovanni Lucio, il quale, dopo un confronto delle due parti del testo con una sua personale copia a stampa di Amsterdam, verifica non soltanto la presenza della prima parte nel medesimo ordine della copia in suo possesso, ma anche l'assoluta unicità della seconda parte, presente esclusivamente nel codice.

Lucio spinge lo Statilio a pubblicare il codice, ma l'incalzare della guerra contro i Turchi manda a monte il progetto. L'interessamento dell'ambasciatore di Venezia a Roma, su sollecitazione di Lucio stesso, autorizza le autorità a stampare il testo, che esce nel 1664 per i tipi dell'editore Paulo Frambotti.

Contemporaneamente, Lucio ha spedito una copia del manoscritto a editori olandesi, i fratelli Blaeu. Intercettata - la vicenda appare decisamente poco chiara - la copia viene in possesso del principe di Condé a Parigi¹², cosicché una stampa non autorizzata dell'edizione padovana esce a Parigi nel medesimo anno, causando feroci polemiche tra gli studiosi, che ritengono il testo una ben architettata contraffazione. Le recensioni negative di studiosi famosi ed autorevoli,

¹⁰ Cfr. L.D. REYNOLDS - N.G. WILSON, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità al Rinascimento*, tr. it. Padova, pp. 120-121.

¹¹ Cfr. R. SABBADINI, *Per la storia del codice Traurino di Petronio*, cit., pp. 27 sgg.

¹² Così scrive Lucio in una lettera ai fratelli Blaeu ad Amsterdam: «*Sed intervenit ut alio quam quo erat destinatus litterarum mearum fasciculus abiret, qui tamen post varios errores incidit commodum in manum (ut audio) viri summae dignitatis summaeque doctrinae apud Parisios eiusque cura doctorum hominum iudicis commissus est*». Per le notizie successive, vedi GIOVANNI LUCIO, *Memorie storiche di Tragurio, ora detto Traù, Venezia, 1674*, successivamente ristampate in «Archivio storico per la Dalmazia» I (1926).

quali Hadrianus Valesius e Joh. Chr. Wagenselius¹³, sottolineano come l'oscenità di certi episodi e l'uso del *sermo vulgaris* mal si accordino al ritratto fornito da Tacito nelle *Historiae*, avanzando l'ipotesi che l'autore del testo, se mai esistito, sia riconducibile ad un'età posteriore (quella degli Antonini), e non certo identificato con il personaggio del Petronius Arbiter fornito da Tacito.

La *Responsio*¹⁴ di Giovanni Lucio, uscita nel 1665 con la firma di Marino Statilio, e poi pubblicata dal «Giornale de' letterati» di Roma nell'agosto del 1668, contesta le accuse attribuite al codice ed ai suoi editori di falsificazione, difendendo la paternità petroniana delle due parti ricavate dal manoscritto e stampate.

La *quaestio* viene condotta fino ad un esame particolareggiato da parte di alcuni dotti, i quali si pronunciano a favore dell'autenticità del manoscritto, nonostante le difficoltà linguistiche del *sermo vulgaris*, in grado di dimostrare, da solo, la doppia veste di un romanzo considerato da molti «realista», grottesco e crudo insieme nel tratteggiare la realtà delle vicende e dei personaggi che lo animano.

Nel 1669 Jean Blaeu pubblica ad Amsterdam l'edizione conclusiva, con una dedica a Ludovico di Borbone, principe di Condè, comprendente entrambe le parti petroniane del codice, corredata di un'Apologia introduttiva anonima (forse di Marino Statilio), indirizzata ai *Patres Conscriptos Rei Publicae Litterariae*¹⁵.

Da allora, i libri superstiti del romanzo di Petronio entrano a diritto nel circuito degli studi, e nulla di nuovo (se non falsi clamorosi) produrranno i presenti ritrovamenti di François Nodot (Rotterdam, 1692 e Parigi 1693) e di Joseph Marchena (fine del XVIII sec.).

ALESSANDRA TRAVERSA

¹³ Job. Chr. Wagenselii de Cena Trimalcionis nuper sub Petronii nomine vulgata Dissertatio; Hadrianii Valesii, histor. regii de Cena Trimalcionis, nuper sub Petronii nomine vulgata Dissertatio, Lutetiae, 1665 (pubblicate entrambe da P. Burman, Utrecht, 1709 e Amsterdam, 1743, rist. Hildesheim-New York, II, pp. 342-50).

¹⁴ Si tratta dell'«Osservazione fatta in Roma sull'Originale manoscritto, da cui fu cavato il Frammento di Petronio, stampato in Padova dal Frambotti, in «Giornale de' letterati», 27 agosto 1668, p. 105.

¹⁵ Presente nella silloge di P. Burman, cit., II, p. 379.